

Dante

In generale gli italiani hanno di Dante un'immagine arcigna. Ce lo immaginiamo accigliato, severo e pronto a giudicare. È un'immagine frutto dei commenti alla *Commedia* sui quali abbiamo studiato e delle statue che abbiamo visto nelle piazze. Ci hanno detto e ripetuto che Dante è il "padre della lingua italiana", e anche un "padre della patria", e noi ci abbiamo creduto. Sono affermazioni che contengono verità, ma nascondono troppo. Anche a Verdi è toccata la stessa sorte. Entrambi sono, per noi, monumenti. Il Verdi di bronzo che sta seduto nella piazza di Busseto ha lo stesso sguardo paterno e minaccioso del Dante di marmo che sta ritto davanti a Santa Croce. Sono immagini sbagliate, generate dall'invadente concezione ottocentesca del "padre", garante morale della famiglia. In realtà i due erano entrambi uomini controcorrente, coraggiosi e inquieti. Verdi ha messo in scena la finezza umana di una prostituta prendendo a schiaffi il perbenismo ottocentesco². Dante ha trasformato una ragazzina di Firenze in madonna Teologia e ha avuto la sfacciataggine di fare di se stesso il protagonista di un romanzo esemplare, dicendo "io sono l'umanità". Si dimentica troppo spesso che Dante, nella *Commedia*, non è il maestro, ma l'allievo. Rampollo di una famiglia rozza, ignara di libri, arricchita con commercio e usura, scopre, lui che non ha bisogno di lavorare, la poesia e la filosofia e ne va pazzo. Vede in esse gli strumenti del riscatto. Si confronta con i poeti della sua città, corre ad assistere alle *disputationes* dei monaci professori a Santa Croce e a Santa Maria Novella, frequenta la scuola del migliore maestro disponibile, Brunetto Latini. È intelligentissimo e dotato di grande memoria, avido di sapere, costantemente agitato da un'idea fissa: allontanarsi il più possibile dalla rustichezza del padre, che lo ha lasciato ricco, ma del quale si vergogna. Aspira, lo ribadisce in tutte le sue opere, alla nobiltà d'animo. E sublima, questa è la sua grandezza, il suo desiderio di riscatto in un riscatto epocale: nella sua opera il Medioevo si libera dal complesso di inferiorità nei confronti del mondo classico.

Dante, figlio del popolo, manterrà sempre questo *habitus* da allievo entusiasta che è capace di superare i maestri, da euforico neofita della cultura. È vero che scrive il *Convivio*, ma più come un primo

² In punto di morte Violetta Valery canta; "Le porgi questa effigie: / Dille che dono ell'e' / Di chi nel ciel tra gli angeli / Prega per lei, per te." Verdi "salva" la traviata, cioè colei che ha smarrito la via dritta, trasformandola in una santa.

della classe che passa i suoi appunti ai compagni che come un professore³. E, tra l'altro, s'interrompe presto. Le sue opere teoriche compiute, o quasi, in latino, il *De vulgari eloquentia* e il *Monarchia*, sono originate da impulsi polemici. In ogni caso l'opera maggiore lo vede in veste di allievo. Nella *Commedia* il personaggio Dante fa continuamente domande e ingoia voracemente le risposte: ora questa la so!⁴ Poi ne fa altre, non gli basta mai. I due insegnanti, Virgilio e Beatrice, devono impegnarsi a fondo. La professoressa Beatrice lo riceve dalle mani del maestro Virgilio e da subito gli fa capire di che scuola si tratterà, sgridandolo fino alle lacrime. Poi lo abbaglia a ogni gradino verso la verità. C'è anche l'esame di fine corso: Dante risponde alle domande di Pietro, Giacomo e Giovanni ed è laureato "perfetto cristiano".

Definire Dante un "poeta teologo" porta fuori strada. La cultura del suo tempo era quella, e Dante, uomo colto, ne era intriso, ma la sua intelligenza, come si è detto, era inquieta. D'altronde anche della teologia scolastica abbiamo un'immagine sbagliata. La lontananza non ci permette di apprezzare lo sforzo eroico di quel pensiero⁵. Nel mezzo del *Paradiso* il viaggiatore dell'aldilà fa una domanda essenziale che, come afferma la dantista americana Teodolinda Barolini, "resta incisa nel poema": se un uomo nasce sulle rive dell'Indo e nessuno gli parla di Cristo, perché non potrà mai essere tra i beati, anche se la sua vita sarà senza peccato? La risposta gliela dà l'ortodossia: "così è e non fare troppe domande". Dante tace e prosegue nel suo viaggio con tutti i suoi dubbi fino ad abbandonarsi al ritmo uguale dell'universo e diventare "un pensiero di Dio", una fibra del mondo, una "stringa" che vibra nella sinfonia divina. Ma le domande restano, testimonianza di un'anima senza pace. Dante piega la teologia del suo tempo e pone se stesso, in quanto poeta, tra classicità e cristianesimo: inventa, per esempio, il castello degli "spiriti magni", nel quale porre il suo amato Virgilio. Non se la sente di

³ "E io adunque, che non seggio alla beata mensa, ma, fuggito della pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale alli occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi." (*Conv.* I i 10).

⁴ "Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche". (*Inf.* VII 72).

⁵ E del Medioevo in generale la cognizione diffusa è incredibilmente lontana dalla realtà. Si pensa a un'epoca selvaggia, quando si parla di chi ha inventato gli stati, le banche, le università e gli ospedali, ha costruito le cattedrali gotiche, ha creato la polifonia e le lingue nazionali.

mettere sotto tortura chi gli ha aperto la mente. Nel suo insieme la *Commedia* è la concreta realizzazione del mito agostiniano, metafora estrema del suo “Fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te⁶”.

⁶ “Ci hai creati per Te, e il nostro cuore è inquieto fino a quando non trova pace in Te”.